

Marcella Ciarnelli

ROMA Ha la faccia compunta, di circostanza Silvio Berlusconi che abbandona per qualche minuto il Consiglio dei ministri insieme a Roberto Maroni, visibilmente provato, per cercare di dare una raddrizzata alle dichiarazioni della prima ora sull'assassinio del professor Biagi: quelle delle accuse all'opposizione che con l'odio e le menzogne avrebbero armato la mano dei terroristi. A smorzare i toni lo avevano già invitato nell'ora dell'esternazione i suoi più stretti collaboratori, il sottosegretario Gianni Letta ma anche il vicepremier Gianfranco Fini. Ma poi ha fatto sentire la sua voce il Presidente della repubblica che solo il giorno prima dell'omicidio aveva invitato a svenire i toni, aveva chiesto come indispensabile il dialogo tra maggioranza e opposizione e con le parti sociali per arrivare alle indispensabili riforme. Al Colle è piaciuta poco l'uscita berlusconiana della prima ora. L'irritazione si è stemperata col passare delle ore. Dopo una lunga telefonata con il ministro Maroni, uno scambio di opinioni con il premier, Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto al Quirinale il ministro dell'Interno Claudio Scajola. Sul tavolo la questione scottante della tenuta del Paese davanti a questo nuovo, barbaro, omicidio. Ma anche quella delle scorte concesse e poi revocate a soggetti come il professor Biagi la cui vulnerabilità ha avuto la prova più tragica che ha reso

“ Il presidente della Repubblica non aveva gradito le uscite di martedì del capo del governo. E così durante la giornata i toni si sono abbassati



Parole solenni da Casini all'apertura dei lavori della Camera: «Impegnamoci tutti a fare il nostro dovere riscopriamo i valori che ci uniscono» ”

Ciampi impone moderazione al premier

Berlusconi fa l'invito formale al dialogo ai sindacati. Ma poi incontra solo D'Amato

tesa anche la riunione del Consiglio dei ministri con Maroni ed i ministri centristi che chiedevano conto e ragione e Scajola che si arrampicava sugli specchi dando ad altri responsabilità che sono sue...

Alla dichiarazione ufficiale del tentativo di ricucitura, Silvio Berlusconi ci è arrivato dopo una riunione con i sottosegretari Letta e Bonaiuti e con Fini, che si è tenuta in una stanza attigua a quella del Consiglio dei ministri prima che questi ultimi cominciassero ad arrivare. Parole soppesate con cura che il premier, per non farsi prendere la mano, ha scelto di leggere. Pensate ispirandosi, ha rivelato Berlusconi, proprio all'uomo della mediazione e del dialogo, collaboratore validissimo non solo di questo governo ma anche di quello di centrosinistra e della Cisl, ucciso la sera precedente.

Arriva l'invito ai sindacati a riprendere il dialogo «ferme restando le rispettive posizioni» che vanno confrontate al tavolo negoziale. «È un atto di responsabilità del governo -ha sottolineato il premier- che vuole continuare nella sua politica del cambiamento e delle riforme, in sintonia con quanto chiesto dall'Europa e ribadito nell'ultimo vertice di Barcellona». L'annuncio non è stato finora seguito da alcun atto formale. Mentre con il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, il presidente del Consiglio si è trattenuto per circa un'ora al termine del Consiglio dei ministri nel corso del quale sono state espresse le condoglianze alla famiglia del professor Biagi che è stato ricordato con un minuto di silenzio e per il quale sono stati decisi i funerali di Stato.

Dopo le espressioni pubbliche di dolore e sgomento, il premier non ha

dimenticato le altre questioni. Sul tavolo del Consiglio dei ministri c'era la patata bollente dell'immigrazione che se non tratta nel modo dovuto avrebbe creato non pochi problemi con lo scalpitante Umberto Bossi. E, visto che si trattava del primo consiglio dopo il vertice europeo, non ha mancato di ricordare ai suoi l'importanza di questi incontri che all'Italia toccherà di gestire dal giugno al dicembre del 2003. Con molto anticipo sui tempi e nonostante la giornata particolare, il premier ha richiamato i suoi ministri all'ordine affinché assumano «per tempo le necessarie iniziative» in modo da garantire un'organizzazione e una sicurezza da «grande evento». Ecco la forma più alta di europeismo che Berlusconi premier e ministro degli Esteri riesce ad esprimere. Ma è noto che lui ha il mito dell'efficienza.



Intanto Claudio Scajola, accompagnato da Fini e da Maroni, andava alla Camera e poi al Senato a riferire su quanto era accaduto. Le prime, frammentarie notizie su cui pesava come un macigno quella scorta negata che avrebbe potuto far sì che Marco Biagi salvasse la sua vita. A nessuno dei due confronti il premier ha ritenuto di dover essere presente. Non ha mancato, invece, l'appuntamento con il vicepresidente del Consiglio federale elvetico, Pascal Couchepin mentre il previsto appuntamento alla Camera con i senatori e i deputati di Forza Italia è stato rinviato per lutto. Una riunione di partito, in una giornata come quella di ieri, sarebbe stata davvero inopportuna.

Mentre la maggioranza cercava a fatica, spesso non riuscendo, di ridimensionare i toni, arrivavano le parole delle massime cariche dello Stato. Carlo Azeglio Ciampi ha dichiarato che «il vile assassinio del professor Biagi colpisce ancora una volta la nostra democrazia» ma «di fronte a questa grave violenza rinnoviamo la nostra determinazione a difendere il diritto di tutti alla sicurezza in nome dei valori costituzionali della nostra repubblica». Il presidente del Senato, Marcello Pera, ha invitato «ad una vera unità di comportamenti contro il terrorismo». Mentre Pier Ferdinando Casini sollecitava a «riscoprire assieme i valori unificanti di una comunità nazionale. Dobbiamo impegnarci a fare semplicemente il nostro dovere, come Marco Biagi, come milioni di italiani».

persino Fausto Bertinotti che, per una volta, ha invocato una «risposta liberale» (come lui stesso l'ha definita) per evitare «che le istituzioni vengano inquisite dal veleno del terrorismo». La revisione segnala non tanto la rivalutazione della democrazia rappresentativa quanto di una lotta politica che non si riduce alla purezza dell'identità antagonista, come è avvenuto alle ultime elezioni quando Rifondazione comunista è rimasta ai margini dell'alleanza politica alternativa a quella di Berlusconi. Ma la riconsiderazione del dissenso e del conflitto all'interno dei meccanismi istituzionali relega la minaccia terroristica in una condizione di «autoreferenzialità», senza valori e senza giustificazioni, nemmeno quella estrema degli spazi democratici concussi. Sarebbe paradossale che la legittimità politica che il terrorismo ha cercato senza mai ottenere dalle forze del centrosinistra, gli fosse consegnata da una strumentalizzazione politica tanto volgare quanto indifferente ai rischi per la stessa convivenza democratica che continua a tentare (Carlo Taormina docet) una certa parte del centrodestra.

la nota

LE INQUIETANTI IPOTECHE

PASQUALE CASCELLA

Invocare il dialogo con le parti sociali non è la stessa cosa che inveire contro il clima di odio, ma la correzione del tiro da parte del presidente del Consiglio non tocca, se non marginalmente, la grande questione di come il conflitto democratico, politico e sociale, possa dipanarsi e produrre effetti senza essere schiacciato da ipoteche esterne, men che mai da una minaccia come quella terroristica la cui scia di sangue ha storicamente inquinato il corso della politica italiana.

Non è a caso che ieri, nei dibattiti in Parlamento, i nomi e le storie delle vittime degli anni di piombo abbiano punteggiato quasi esclusivamente le riflessioni degli esponenti del centrosinistra, segnato com'è dai tormenti e dalle ferite di una stagione terroristica la cui violenza è sempre stata cinica ma mai cieca. Non è però mancata, nelle file della Casa della libertà, l'eccezione di un ex dc come Marco Follini che ha voluto richiamare le parole con cui proprio la vittima più eccellente delle Br, Aldo Moro, si era rivolto all'opposizione nel corso di un duro scontro parlamentare: «Per quanto tem-

po abbiamo passato a dividerci, a disputare, a litigare tra di noi, qualcosa di noi è rimasto in voi e qualcosa di voi è rimasto dentro di noi». Si può anche tacitare quella propensione come consociativa, e forse in tempi di democrazia bloccata un tale sbocco era forse il male minore. Ma nemmeno si può concepire il bipolarismo come contrapposizione di voci che non comunicano niente, prive di ascolto dall'altra parte, con una maggioranza che si arroga della preponderanza dei seggi parlamentari, e una opposizione che si chiude in una mera funzione di testimonianza nella propria metà campo. Almeno per chi crede che la democrazia dell'alternanza abbia la sua ragion d'essere in una lotta politica capace di svelare le contraddizioni dell'avversario, mutare gli

equilibri, spostare i consensi. Esattamente questo stava accadendo attorno all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, se è vero che, ben prima che la mano terroristica colpisse il professor Marco Biagi, il governo si era acciacciato a cercare qualche soluzione più di compromesso, o di scambio sociale che dir si voglia, che di dialogo sociale. Per questo l'operazione non è riuscita: per non aver avuto la forza politica di essere conseguente con il consolidato metodo della concertazione, iludendosi che la disponibilità ricevuta dalla Cisl e dalla Uil potesse sovrapporsi alla richiesta unitaria di togliere dal tavolo l'oggetto della discordia, Berlusconi ha finito non solo per ricompattare il fronte sindacale ma anche a incuneare tra i partener del centrodestra il dubbio sul-

l'utilità della prova di forza. Non si spiega la differenza di accenti dell'altra notte, tra il premier e il suo vice, se non con la diversa percezione dei processi politici e sociali in atto nel momento in cui il terrorismo ha colpito, né più né meno che nel passato, un uomo che, per storia, formazione e cultura assolveva a una funzione di «cerniera» tra l'esercizio della politica e le dinamiche sociali. Là dove più «fragile», per dirla con Luciano Violante, si rivela essere il nuovo sistema bipolare.

In un certo senso, si è aggiornata la stessa sfida di un terrorismo da sempre alla ricerca di varchi scoperti per un messaggio tanto più inquietante quanto più avverso al pieno dispiegamento della dialettica democratica. Ne è sembrato avvertito

Natalia Lombardo

ROMA «Humus dell'odio» fomentato dalla sinistra, un brodo di cultura ideale per il terrorismo. È un concetto che serpeggia nel cuore del centrodestra. Una convinzione non dichiarata nel clima luttuoso della giornata di ieri, ma che salta a galla, un'accusa che fa cadere addosso al sindacato, ai girotondisti che scendono in piazza e all'opposizione parlamentare la responsabilità, quanto meno culturale, di alimentare la violenza estrema. È ciò che pensano molti esponenti di Alleanza Nazionale, della Lega e di Forza Italia, anche se ieri nell'aula di Montecitorio ha dominato un clima di unanimità, per condannare l'assassinio di Marco Biagi a Bologna.

L'ex sottosegretario Carlo Taormina ci va giù pesante e punta il dito sulla «responsabilità oggettiva di Cofferati, della sinistra comunista e di chi non ha arrestato gli assassini di D'Antona». Tanto che questi «comunisti», secondo il deputato-avvocato di Fl, essendo «contrari al cambiamento voluto dagli italiani e che il governo vuole attuare, hanno creato le condizioni perché i terroristi si mettessero a disposizione». A proposito di toni accesi e di odio, la conclusione di Taormina è decisamente di cattivo gusto: «C'è da augurarsi che la signora Biagi non segua le orme della signora D'Antona, la quale, oggi siede sui banchi della Camera dei deputati insieme a quei comunisti storicamente padri dei terroristi che hanno ucciso il marito». «Conclusioni barbare», commenta Luciano Violante. E la Cgil ha immediatamente



L'ex sottosegretario accusa il leader del sindacato La Cgil risponde con una querela

querelato Taormina. «Il terrorismo cresce nell'humus dell'odio», afferma con sicurezza nel Transatlantico Alessandro

Cè, capogruppo della Lega alla Camera, «Io vedo nelle fabbriche. Alla Beretta gli operai sono terrorizzati: mi hanno detto "volete licenziarci...". Ecco, queste sono le menzogne che va dicendo in giro il sindacato». Ma l'humus dell'odio, secondo il leghista (che il giorno prima aveva criticato il Capo dello Stato) è inaffiatto anche «dall'informazione, perché fare una trasmissione con il titolo: art.18 libertà di licenziare? È falso». Peccato per lui che il titolo cubitale era di «Porta a Porta». Insomma, quella melma indistinta nella quale crescerebbe la violenza è anche la protesta sindacale: «Giorni fa un centinaio di operai della Fiom non volevano far parlare me e Maroni in un cinema. Non è odio, questo?».

«Nel sottobosco delle fabbriche cresce quell'humus che favorisce la crescita di gruppuscoli terroristi», dichiara Andrea Ronchi, giovane parlamentare di An, «giuro, qui la pensano tutti come me», assicura indicando l'entrata di destra nell'aula di Montecitorio. «Insomma, non si può vedere l'avversario politico come un nemico», aggiunge più conciliante, «la cultura dell'odio diventa un terreno fertile per la violenza». Ombretta Fumagalli Carulli, presidente forzista della Provincia di Milano, è sprezzante: «Chi ha cre-

ato il clima di intolleranza e odio si astenga dal piangere le conseguenze». A chi si rivolge? Dai «gioiosi girotondi» alle «allegre audunate sindacali e dalle festose aggressioni degli autonomi, fino alle più tragiche manifestazioni di intolleranza e di odio, il passo è breve». Una voce fuori dal coro è quella di Francesco Storace, che ieri si è affacciato a Montecitorio: «Non è il momento questo di sventolare bandiere», dice il presidente della Regione Lazio. Ma lui, alla modifica dell'articolo 18, è sempre stato contrario.

Nella giornata di ieri l'immagine del terrorismo, aleggia nel Trasatlantico fra gli esponenti della destra. Ma nel dibattito in aula, dopo l'intervento di Claudio Scajola, nessuno si azzarda a parlarne esplicitamente. Le differenze, infatti, sono marcate da persona a persona e si sono viste con chiarezza già nelle ore successive allo sparare di quei colpi di pistola che hanno ucciso Marco Biagi a Bologna. Gianfranco Fini, la sera stessa, è stato il primo nel governo a richiamare «l'unità di tutti, forze politiche e sociali, nella lotta contro la barbarie del terrorismo». Diverse sono state le prime parole, a caldo, dette da Silvio Berlusconi: «Interrompere la catena dell'odio e della menzogna, perché è di

questo che si nutre l'inumana ideologia che muove la mano degli assassini». L'humus, appunto. In tarda mattinata la posizione del premier cambia: invita al dialogo di tutte le parti sociali intorno al tavolo delle trattative. Salvo far capire che il governo andrà avanti per la sua strada. Cosa è successo, fra la notte e la mattina? Sembrano esserci spinte diverse all'interno del centrodestra. Ieri la giornata si è aperta con un breve intervento, apprezzatissimo anche dall'opposizione, di Pierferdinando Casini: richiamando le parti a uno «spirito di autentica concor-

dia», indicando come «strada giusta» l'uscire «dagli stereotipi di logore contrapposizioni, per riscoprire assieme i valori unificanti di una comunità nazionale». Massimo D'Alema si congratula con il presidente della Camera e nel dibattito emergono le posizioni che rimandano a una cultura politica del passato, allo spirito di «solidarietà nazionale» che segnò gli Anni di Piombo: dal discorso di Luciano Violante alla citazione di Aldo Moro che riporta in aula Marco Follini, applauditissimo da tutto l'emidico: «Certo per chi ha vissuto quell'esperienza è più facile oggi cercare un clima di unità», spiega il presidente del Ccd, «perché le differenze non si possono cancellare, ma si deve partire da una logica di confronto democratico. Però oggi su questo la maggioranza è unita». In superficie si, ma nel sottobosco no.

Ancora una volta, nella maggioranza, Casini traccia una strada istituzionale. Parla alle 10 del mattino e sospende la seduta fino a mezzogiorno. Un tempo sufficiente perché la sua impostazione del dibattito circolasse e si smorzino i toni. Anche quelli di Silvio Berlusconi.

C'è (Lega): in fabbrica seminano il terrore. Hanno convinto gli operai che il governo vuole licenziarli

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
12 MESI	7 GG € 267,01	€ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31	€ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89	€ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79	€ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469